

La carità nell'Oratorio

P. Luigi Romana C.O.

Oratorio di Mondovì

(Roma, Congresso Generale 2000)

Cari Confratelli e carissimi fratelli e sorelle, amici tutti dell'Oratorio.

Spero di aver interpretato quanto pensava la Deputazione Permanente, quando mi ha affidato questa incombenza; ma spero soprattutto di dire qualcosa che possa aiutare la vostra vita spirituale, che è modulata sulla vita comune - mi riferisco ai membri della Congregazione dell'Oratorio. E sono comunque convintissimo che ognuno di voi - molti li conosco personalmente, molti no - per il fatto stesso di essere qui a rappresentare la propria comunità potrebbe ugualmente dire tantissime cose belle e utili per tutti.

E nel parlare della vita comune, mi sono ripromesso di stare nella modalità che mi è stata assegnata cioè quella di fare una meditazione. E farò una meditazione secondo un particolare aspetto, che sta a fondamento della nostra esperienza della vita comune.

Intanto, prima di tutto, per essere aiutati ad entrare nel tema e per concentrarci meglio e più facilmente su Colui che è tutto per noi, ricordiamo quello che Lui - il Signore - ha detto: "Dove sono due o tre radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro". Prendiamo dunque atto di ciò, di questa presenza che ci coinvolge tutti ora e che costituisce ora per tutti noi, in questo momento, una personale comune esperienza. Un'esperienza legata alla nostra assemblea qui, alla nostra riunione che stiamo facendo, che è una vera esperienza comunitaria, una particolare modulazione della vita comune, una esperienza dell'Oratorio universale, che sussiste nella singola Congregazione.

Perché mi sembra importante - ed ecco già una annotazione iniziale - che parlare, meditare sulla vita comunitaria è già fare vita comune, è già usufruire, godere, attingere ai beni che produce la vita comune; così come proclamare la Parola è già celebrare la Parola.

* * *

Adesso proviamo ad immaginarci una Congregazione che accoglie un novizio, un candidato. (Pensiamo ai diversi atti che ciò può comportare, per es. l'Adunanza di congregazione per la decisione, la vestizione, un qualunque rito di ammissione, ecc.). Ogni volta che la comunità accoglie un nuovo fratello essa si trova coinvolta in prima persona. Ma nello stesso tempo e paradossalmente la comunità si accorge di essere soltanto spettatrice di un evento il cui unico protagonista è il Signore.

Poiché il vero protagonista non è colui che ha fatto la domanda di ammissione o termina la prima prova (o noviziato) o la comunità che accoglie, ma solo il Signore che lo ha chiamato e sostenuto fino a quel momento; la fedeltà del nuovo fratello è garantita dal Signore stesso, i cui doni e la cui chiamata sono irrevocabili.

Non vi spaventi la parola "irrevocabili": non parlo di voti o giuramenti o promesse da parte dell'individuo. Però Dio non revoca la chiamata che fa, né revoca il sostegno necessario; Egli è il fedele.

Se la vocazione è dono di Dio, quando il soggetto giunge ad accogliere nella propria vita questo dono, che è la vocazione, in realtà dice a tutti, confessa di aver conosciuto il disegno di Dio su di sé e di acconsentirvi. La libertà filippina, libera da ogni condizionamento giuridico, si incontra nel profondo della propria coscienza con la libertà infinita di Dio.

Il Disegno o progetto di Dio si svela nella comunità e la comunità entra nel progetto di Dio.

* * *

In questo nostro tempo, che sembra di scarsa fedeltà e di poca memoria, tutto è pensato a breve scadenza; tutto è visto come esperienza (è di moda fare esperienza); tutto è visto come esperienza, tutto sembra tener conto di imprevisti non calcolati e viene da pensare che, entrare in una comunità, seguendo la chiamata del Signore, sia come un gesto eroico, al limite presuntuoso.

Proprio perché sono presenti amici sposati, mi permetto di fare un'analogia con il matrimonio. Nella celebrazione del matrimonio c'è una interpretazione di tutta la propria esistenza alla luce dell'amore fedele di Dio. Mi sembra si possa dire così anche di noi che abbiamo scelto, accogliendo il dono di Dio, di vivere nella comunità, o meglio di vivere la comunità (così come si dice vivere nel matrimonio, ma anche vivere il matrimonio).

Se i coniugi contassero solo sul loro volersi bene, se chi si impegna nella vita comune e nel celibato contasse solo sulla propria decisione, sulla comunità che lo ha accolto bene e con la quale nel periodo della probazione è vissuto in pace, saremmo in uno spazio sbagliato, forse anche di peccato, perché avremmo la presunzione di fare senza la grazia del Signore.

Le nostre volontà sono mutevoli, i nostri cuori sono incostanti, i nostri caratteri sono instabili; se qualcuno lo dimostra oggi o lo ha dimostrato nel passato, non fa altro che rendere manifesta una realtà che è comune a tutti noi. Porre quindi come a fondamento dell'offerta di tutta la vita la nostra scelta, cioè la volontà umana, significherebbe dare una impostazione sbagliata alla nostra forma di vita.

Procedendo nella vita comune ci si rende sempre più conto che ciò che abbiamo realizzato col nostro volontarismo si è prima o poi rivelato quasi come peccato pagato poi sulla propria pelle. Non dobbiamo mai dimenticare che a noi non va imputato proprio nulla di quello che ci riesce bene, mentre tutto, veramente tutto dipende dallo Spirito Santo che opera in noi: "Colui che ha in noi iniziato l'opera, la porterà a termine..." S. Benedetto esortava ad "attribuire a Dio e non sa se stessi il bene che si crede di avere".

Ricordiamo un detto del nostro santo padre Filippo: "...E quando uno ha fatto un'opera buona, e un altro l'attribuisce a sé, si deve rallegrare di ciò, o almeno non deve dolersi che un altro gli tolga la gloria di quella presso gli uomini, poiché maggiore

la recupererà presso Dio". E ancora: "...non vi è cosa che più Gli (a Dio) dispiaccia, che l'essere gonfio della propria stima".

* * *

Negli anni che abbiamo trascorso nella vita comunitaria il Signore ci ha aiutati a capire l'importanza di proclamare con forza che l'unico fondamento delle nostre fedeltà è la fedeltà di Colui che per primo ci ha amati. Quando abbiamo fatto la domanda per entrare nella Congregazione, cioè di mettere la nostra vita nell'alveo della vita comune, quando abbiamo cercato questa nuova famiglia che è l'Oratorio, ci è stato spiegato che dovevamo essere pronti a fare tutto ciò per tutta la vita: "I membri entrano nella Congregazione con il proponimento di restarci per sempre fino alla morte con libera volontà" (Costituzioni, 10).

Ebbene il nostro "sì", la nostra disponibilità, era una risposta affermativa non tanto al Preposito della Comunità, ma prima di tutto una risposta a Dio, al suo disegno su di noi.

Anche il Preposito che accoglie, a nome della comunità, a sua volta non accoglie solo la domanda di una persona, di un novizio; ma accoglie un dono di Dio, il dono di un fratello nuovo per la comunità.

Allora da una parte abbiamo il candidato, il novizio, che accoglie il dono di Dio; dall'altra abbiamo la comunità che ugualmente accoglie il dono di Dio.

Quando ambedue sono su questo piano soprannaturale e in questa lunghezza d'onda, allora la vita comune diventa il simbolo dell'Alleanza, il sacramento dell'Alleanza. Cioè la comunità partecipa alla dimensione sacramentale della Chiesa.

Le Costituzioni recitano: "Questa Comunità, in quanto riunita nella Chiesa dallo Spirito, è unita in modo particolare al suo mistero" (n.8). Ciò che è significato, viene realizzato; lo Sposo è presente e scolpisce nel cuore l'Alleanza nuova e definitiva.

Ma la categoria dell'accoglienza è sempre valida, nel senso che sempre nell'esperienza della vita comunitaria dobbiamo domandare di essere accolti alla vita comune e sempre accogliamo i fratelli alla vita comune. E tutte le volte sarà sempre ancora accogliere il dono di Dio sulla nostra vita o il dono di Dio dell'altro che è con noi. E sempre sarà scoprire la fedeltà assoluta di Dio verso di noi, la sua Alleanza.

La riscoperta continua del dono di Dio, o dell'Alleanza, dà senso e vigore alla nostra libera volontà di restare nella comunità fino alla morte. Di qui ha senso parlare della dimensione escatologica della nostra vita comune: vivere il presente alla luce del Signore che viene adesso e che verrà. Quella tensione escatologica, che relativizzava il presente ma non lo banalizzava affatto, che faceva esclamare a San Filippo: "Paradiso, Paradiso", "La Patria è il Paradiso", "Tutto è vanità".

* * *

La vita comune è questo: vivere la quotidianità come accoglienza del dono del Signore, come fedeltà all'Alleanza. San Filippo "visse del soprannaturale con naturalezza e fece della sua fede una sorgente di gioia e di comunione" (Itinerario Spirituale, 2). Ecco la sorgente della comunione, ecco l'origine della gioia.

La comunione genera gioia, come stato di pace e di consolazione e di entusiasmo. E la gioia genera la comunione, perché la gioia si trasmette, è contagiosa la gioia, è una dimensione appetibile, ricercata, perseguita.

San Filippo ha una fiducia illimitata in Dio; anzi "la preghiera e la fiducia in Dio sono il suo nutrimento" (Itinerario..., 9,b). Vive l'Alleanza come continua relazione con Dio, che sente come Padre, dal quale si sente amato come un figlio. Egli ripeteva spesso: "Signore, fa di me quello che vuoi...". E nello stesso tempo ripeteva: "So di chi mi sono fidato" (Itinerario... 13,b).

Parole che esprimono la gioia profonda di chi ha costruito sul Signore e che dicono tutto l'anelito presente di tutto il suo essere.

* * *

Noi dobbiamo domandarci di chi ci siamo fidati. Quando ci si sente più certi, più sicuri, maggiormente in grado di garantire il futuro in base alla bontà, all'amore fraterno, al calore umano che esistono, si rischia maggiormente di commettere errori; si finisce per offuscare con un progetto umano il regime della fede. Quanti errori nella vita comune nascono da questo e quante situazioni di contro- testimonianza emergono da questa impostazione sbagliata, tipica di uomini non spirituali.

E' inevitabile che ad un certo punto della vita comune sopraggiunga il momento della tentazione. La volontà è debole, l'entusiasmo viene meno. Si seguono i propri progetti e le proprie opere, e si finisce per indurirsi, inacidirsi e ripiegarsi su di sé. Si possono trascinare per anni situazioni incresciose di chiusure, di incomprendimento, anche di odio. La vita comune langue.

Neppure profeti grandi come Natan, Eliseo, Geremia furono esentati da momenti di oscurità, anche per loro vennero giorni in cui si sentirono incapaci di profetizzare, giorni in cui contestarono anche con forza la propria vocazione.

Cosa è una Congregazione dell'Oratorio se la vita comune langue? E' una parola scritta sulla carta, ma non nel cuore. E' una istituzione senza il carisma, la grazia, lo Spirito. Un sepolcro imbiancato. Un corpo senz'anima. E' come una religione senza Dio.

Eppure le ossa inaridite possono caricarsi di carne e il deserto può rifiorire.

Bisogna ricordarsi dell'amore che ci ha chiamati in precedenza e lasciarsi afferrare dalla nostalgia di quel tempo. Abbandonarsi a quel ricordo del possente dono di Dio. Ricordare l'esperienza fontale della scoperta del dono di Dio. Nella economia dell'Alleanza il ricordo è sempre memoria, cioè evento che si ripete, che si attualizza. Il ricordo della grandezza e della forza del dono di Dio diventa grandezza e forza dell'oggi.

E allora semplicemente, come cullati sull'onda, ci si abbandona alla forza del Signore che attira a sé. Non si tratta di decisione umana, ma di consenso a Dio.

Ancora una volta la vita comune si vitalizza, proprio perché non è progetto umano, ma ancora una volta accoglienza del dono di Dio. Protagonista è sempre il Signore, la sua grazia.

* * *

Si è accennato prima ai profeti. Ebbene ci vuole spirito di profezia per impegnarsi a vivere tutta la vita nel celibato e nella comunità: soltanto i profeti, cioè coloro che lasciano che sia la Parola di Dio a illuminare tutta la loro esistenza, sono capaci di un gesto simile. S. Gerolamo paragona in una lettera la vita comune alla vita profetica non per concludere che nella Chiesa gli unici profeti siano coloro che vivano in comunità; ma semplicemente per dire che quando qualcuno decide di vivere in comunità e nel celibato, si viene a collocare in una situazione profetica, perché interpreta tutta la sua vita alla luce di una chiamata, cioè di una parola di dio. Lì c'è una situazione vissuta alla luce di Dio, un'esperienza di profezia per tutti.

Diventiamo così profeti del Signore nel mondo, presso i fratelli che vivono nel mondo, ma che - anch'essi come noi - non sono del mondo. La vita comune mantiene la profezia, ne conserva il carisma.

La nostra profezia di filippini è dunque condizionata dalla vita comune. "Come san Filippo fu il segno di questo amore del divino, così l'Oratorio, servendo gli uomini nella semplicità del cuore e nella gioia, manifesta e diffonde tale amore in maniera attraente ed efficace." (Costituzioni, 4). "Le comunità filippine, piccole e nascoste come sono, possono essere tuttavia sale della terra e lievito che fa crescere gli uomini, i fratelli". (Itinerario... 149).

* * *

"Dio stesso porterà a termine ciò che ha iniziato in noi" (Fil 1,6). Chi dà la forza di operare, di portare a termine è lo Spirito Santo. Se i Dodici nel giorno della Pentecoste sono diventati una "Koinonia", una Chiesa, lo devono unicamente alla discesa dello Spirito Santo e non a decisioni prese tra di loro. Se sono diventati un'anima sola, se sono riusciti a mettere in comune tutti i loro beni, se sono diventati assidui nella preghiera, lo devono soltanto a questo dono fatto dal Padre su richiesta del Figlio risorto.

Colui che ha dato origine alla Chiesa nella Pentecoste è lo stesso che può dare a noi la capacità di fare comunità, di vivere il ministero della vita comune e di pervenire all'agape. Se restassimo nell'ignoranza riguardo a questa presenza efficace non avremmo nessuna identità, non riusciremmo a capire né le nostre vite né la nostra appartenenza a una comunità. Non riusciremmo neppure a capire chi siamo e perché stiamo insieme.

Può essere molto salutare talora porsi le affermazioni sopra come domande.

Ciascuno di noi, tramite lo Spirito, deve saper riconoscere chi è, le meraviglie operate in lui, la misericordia di cui è stato oggetto. Essere al margine o al centro della comunità è determinato dalla maggiore o minore capacità di vedere l'opera dello Spirito e di celebrare le meraviglie di Dio, non certo dai ruoli che si ricoprono.

Lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, ne fa una comunità vibrante e una comunione fraterna. Il santo nostro padre Filippo fu, soprattutto, uno spirituale, un cuore dilatato dallo Spirito Santo. Con gli anni divenne sempre più un contemplativo, un orante puro. Questo è il profondo segreto che ne spiega l'identità. Senza di esso la sua figura

rischia di essere letta in superficie, come quella di un simpatico burlone. La sua pedagogia fu una pedagogia dello Spirito, fondata sulla docilità alle sue ispirazioni. Cor ad cor loquitur. (Libera citazione da Itinerario... 147).

Le Costituzioni ci dicono - e ci tranquillizzano - che la nostra comunità, nata dallo Spirito, è congiunta al mistero della Chiesa (vedi Costituzioni, 8). Una comunità che ricalca la fisionomia della primitiva comunità cristiana, in cui la sua forza non sta nel grande numero dei componenti, ma nella conoscenza dei volti e degli spiriti (Costituzioni, 11).

* * *

Proprio per questo, quando uno è nella comunità sa che non è più solo. Ciò non significa la fine della solitudine affettiva o psichica. Vuol dire che deve obbedienza ai fratelli, ai principi della vita comunitaria. Non c'è appartenenza alla Chiesa senza assoggettamento ad essa, non c'è matrimonio cristiano senza reciproca obbedienza tra i coniugi, non c'è appartenenza autentica alla comunità senza accettazione preliminare dei fratelli.

Non essere più soli significa che uno deve ragionare sempre con la comunità, che ha bisogno degli altri per conoscersi; significa partecipazione a un progetto comunitario, significa 'mortificare il razionale' secondo l'espressione tanto cara a San Filippo. Scopri nella comunità e grazie alla comunità la giusta tua dimensione. Sei veramente te stesso perché sei in relazione con tutti gli altri. Ecco la base per arrivare attraverso la comunità alla perfezione della carità.

La gioia dell' 'habitare in unum', che è una vera grazia che la vita comune permette, può anche essere pagata a caro prezzo. Dobbiamo ricordare che abbiamo il dovere della custodia del fratello (Sono forse io il custode di mio fratello?).

Avere la custodia del fratello vuol dire avere l'atteggiamento della comprensione, del perdono, dell'attenzione, della correzione. Della correzione parlano in modo manifesto le nostre Costituzioni, che non fanno altro che esplicitare il Vangelo. Oserei dire che dalla capacità di esercitare la correzione fraterna si ha il polso della vita comunitaria.

Basilio, in una pagina ritenuta fondamentale per la vita cristiana, mette in luce i rischi che corre colui che conduce una vita cristiana confidando unicamente in se stesso e li contrappone ai vantaggi spirituali che può ottenere chi accetta di non essere solo nel suo cammino: "Il primo e grande inconveniente di chi vive in completa solitudine è l'essere soddisfatto di sé. Costui non ha nessuno che giudica la sua condotta."

E il padre Consolini chiama la comunità un luogo dove abita solo la carità e dice che questa carità deve essere "comprata a qualsiasi prezzo".

* * *

La comunità non è semplicemente un luogo che abbiamo scelto per abitarvi, ma un edificio vivente che solo Dio può fondare e costruire ponendo ciascuno come pietra viva.

Questa immagine biblica della pietra viva è molto adatta ad esprimere la nostra appartenenza alla comunità, la nostra vita comune. L'edizione delle Costituzioni,

'accomodate' al C.J.C. nel 1943, conteneva all'inizio una 'Admonitio', che era quanto il Card. Baronio aveva scritto ai padri della congregazione nella prefazione del tomo VIII degli Annali Eccl.: "Attendite ad Petram unde excisi estis..." (Is 51,1).

Nella Bibbia la pietra è simbolo della fedeltà, della persistenza, della saldezza. La proprietà di una pietra è di stare ferma là dove è posta, senza venir meno. In questo senso si tratta di un'immagine che a rigore può attribuirsi soltanto a Dio, l'unica roccia di rifugio e di saldezza, e al Cristo, l'unico fra gli uomini che sia stato pienamente fedele e obbediente alla volontà del Padre.

Tuttavia essa viene applicata anche ad un uomo infedele e peccatore come ciascuno di noi, e applicata a lui in maniera così propria che da essa egli prende il nome: a Pietro, la pietra posta dal Signore a fondamento della sua Chiesa.

Ed è lo stesso Pietro, che, nella sua lettera, estende l'immagine ad ogni cristiano, a ciascuno di noi: "Stringendovi a Lui, a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale".

Dunque è Dio che pone nella Chiesa e in ogni singola comunità le pietre, che Lui stesso si sceglie per edificarla.

Sappiamo di essere una casa povera, sappiamo di stare in piedi solo per la sua misericordia. Ciò che ci viene richiesto con forza è che noi stiamo saldi come pietre là dove Dio ci ha posti, nella profonda consapevolezza di fede che questa costruzione non è opera nostra, ma di Dio e che solo Lui, che l'ha iniziata, potrà portarla a compimento.